

9. RACCONTO DI GIULIA

Quel sabato mattina Giulia si era svegliata presto, e dopo essersi stropicciata gli occhi camminò verso la finestra. Un fresco vento di maggio le accarezzò il viso e, anche se il sole non era ancora sorto, sapeva che sarebbe stata una bella giornata, d'altronde in Puglia l'estate era già iniziata da settimane.

A Orta Nova i ritmi erano molto lenti, la mattina si doveva aspettare almeno due ore per fare colazione perché tra fratelli e cugini la famiglia era molto numerosa e si mangiava sempre insieme. A sette anni Giulia amava già aiutare sua madre Nenella e la zia Sandrina in cucina, e quel caldo giorno del 1943 le era toccato apparecchiare.

Suo padre Vittorio sedeva serio a capo tavola, gettava sguardi irritati tra i più piccoli che gridavano poco più in là e aspettava impaziente un momento di quiete, perché sapeva che ciò che doveva dire non sarebbe piaciuto a nessuno. Dopo quasi un'ora, sedevano tutti a tavola concentrati sul cibo. Giulia non era più affamata ma, piuttosto che restare a digiuno per un giorno, si sforzava di finire il cibo. I suoi pensieri furono interrotti dalla profonda voce del padre. Vittorio era il meccanico di paese, riparava i mezzi agricoli dei contadini nei pressi della loro grande casa di campagna, ma negli ultimi mesi, da quando le milizie fasciste erano arrivate a Foggia, le cose erano cambiate molto. Due settimane prima era arrivata una lettera di convocazione dall'esercito italiano, perché Vittorio, avendo combattuto in Africa durante la prima guerra, era stato uno dei primi ad essere chiamato. Non aveva esitato un istante a stracciare quel foglio. Per lui l'Italia non era più quella per cui aveva combattuto più di quindici anni prima, ripudiava i Nazisti come i Fascisti. Aveva rifiutato di fare la tessera del partito e per questo aveva perso il lavoro. Giulia era ancora piccola, non capiva bene cosa intendesse suo padre quando questo aveva detto di voler partire per Milano per cercare lavoro. Non aveva realizzato che non l'avrebbe rivisto per quasi un anno.

Giulia fino a quel momento aveva passato il tempo a curare i suoi fratelli, andare a scuola, giocare coi cugini e vivere come una bambina normale.

Dalla partenza del papà Vittorio però tutto stava cambiando. I soldi finivano molto velocemente e le bocche da sfamare erano troppe. Giulia non andava più a scuola perché doveva aiutare sua mamma in casa. Nenella era troppo impegnata a curare il neonato partorito poche settimane prima; l'aveva chiamato Vincenzo.

Proprio quel maggio erano iniziati i bombardamenti. Giulia teneva strette le sue sorelle Nicoletta e Teresa, erano in una cantina nel centro di Orta Nova. Con loro la panettiera Rosetta e la sua famiglia. Dietro il pilastro aveva visto anche Giuseppina con sua mamma, giocavano insieme prima che smettesse di andare a scuola. Le pareti tremavano, un bambino piangeva, i rumori degli aerei sopra le loro teste erano assordanti, e la terrorizzavano. Voleva solo che quei bombardamenti smettessero, voleva ritornare a scuola dalle sue amiche.

Solo dopo sei mesi di bombardamenti papà Vittorio era tornato a prendere tutti. La guerra aveva interrotto ogni via ferroviaria. Giulia aveva preparato sul letto il pupazzo fatto da sua madre e i suoi tre vestiti preferiti, aveva salutato la zia e i suoi cugini, aveva aiutato Nicoletta e Teresa a preparare

le loro cose. Era felice di rivedere suo papà e sapere che aveva trovato lavoro come tornitore a Milano, ma nonostante questo, una volta salita su quel carro trainato da un cavallo stanco, aveva iniziato a piangere. Piangeva perché vedeva la sua grande casa di campagna rimpicciolirsi, piangeva perché sapeva di non poter mai più giocare in giardino coi cugini, piangeva perché non le piaceva l'idea di andare a Milano. Pensava a quella città come un posto lontanissimo, pieno di estranei, dove non si poteva essere felici. Molti anni dopo Giulia scoprì che i suoi cugini avevano venduto quella casa di campagna in cui aveva lasciato la sua infanzia, e non lo perdonò mai alla zia Sandrina.

Aveva passato tre mesi infernali su quel carro. Il sole insistente di agosto le bruciava le braccia, aveva sempre sete ma di acqua ce n'era pochissima. Nicoletta piangeva sempre ma neanche il papà riusciva a zittirla. Passava le giornate a cantare con Teresa o a chiacchierare con sua mamma. Un mese dopo la partenza arrivarono nei pressi di Ancona, ma non era un bel momento.

Si vedevano le prime case della città, ma quando vide i primi aerei arrivare Vittorio spinse tutti nel fossato lì vicino. Le famiglie a emigrare in quel periodo nel nord Italia erano tante e la strada non era mai deserta. Cinquecento metri più avanti una madre disperata aveva nascosto i suoi bambini su un albero, ma la bomba esplose dieci metri più avanti. A sette anni Giulia vide quei corpi afflosciarsi e cadere sull'erba. Non si rialzarono più.

A Bologna riuscirono a prendere il treno e arrivarono la mattina dopo in stazione centrale a Milano. Giulia guardava affascinata il luogo in cui era arrivata. In tutta la sua maestosità la stazione Milanese, ultimata sotto Mussolini nel 1931, faceva brillare gli occhi a quella bambina abituata a vivere tra le fresche coltivazioni di campagna. Con l'arrivo a Milano le brutte notizie non tardarono ad arrivare. Vittorio aveva perso l'alloggio nell'appartamento in cui aveva vissuto per otto mesi, così per cinque giorni, stremati dal lungo viaggio, furono obbligati a dormire in stazione.

Erano le tre di notte quando Giulia, addormentata sulle gambe della sorella, fu svegliata a strattoni da un soldato. Dopo ore di discussione tra un gruppo di soldati e il padre si riaccese una luce di speranza per tutti: poiché avevano dei bambini piccoli, se avessero fatto richiesta in comune gli avrebbero assegnato una casa minima a Milano.

Due giorni dopo il taxi li lasciò di fronte a quel portone. Erano nella periferia ovest della città, in Via delle Forze Armate, a Baggio. Giulia sapeva che oltrepassata quella porta avrebbe iniziato una vita totalmente diversa da quella di precedente. Prima di entrare guardò i suoi genitori: sembravano felici di avere trovato un posto sicuro e lontano dalle sofferenze che avevano dovuto affrontare nei mesi precedenti. Così Giulia, rassicurata dal loro sguardo decise di affrontare le sue paure ed entrare.

La convivenza nella nuova casa fu molto difficile all'inizio. L'appartamento era molto piccolo, si dormiva tutti nella stessa stanza, e quando i figli diventarono più numerosi, si incominciò ad usare anche il salotto come stanza da letto. C'era solo un bagno per tutte le famiglie che abitavano nel piano del palazzo, quindi la coda di persone fuori dai servizi era costante, soprattutto di mattina nell'ora di punta.

Il problema più grande però non erano gli spazi, ma l'integrazione: in quei tempi le famiglie che venivano dal meridione per cercare un lavoro e una vita migliore erano mal visti dai milanesi. Il distacco tra Nord e Sud d'Italia era molto sentito. Poche settimane dopo il suo arrivo a Baggio,

Giulia era stata incaricata di andare a prendere del pane per la cena. La panetteria era poco più avanti. Arrivata alla porta una scritta la fulminò: “i cani e i terroni aspettano fuori”. Da quel giorno Giulia andò sempre ad un'altra panetteria poco più lontana.

Anche a scuola le offese nei suoi confronti non erano poche, ma nella sua testa si ripeteva costantemente “Forza e coraggio, forza e coraggio”, e con la sua testardaggine ci mise poco a zittire gli insulti e farsi valere.

La situazione economica continuava a pesare sulle spalle della sua famiglia. Appena arrivata a Baggio svolgeva un lavoretto dopo scuola per aiutare i suoi genitori: impacchettava le figurine degli album per il cartolaio del quartiere. Fu obbligata a interrompere i suoi studi in terza media e insieme a sua madre iniziò a cucire le divise per i soldati nella caserma Santa Barbara in piazzale Perrucchetti di fronte a casa.

Giorno dopo giorno Giulia restò sempre accanto a sua madre, aiutandola col lavoro e i fratelli più piccoli, per i quali fu come una seconda madre. Il cambiamento che dovettero affrontare restò sempre una cicatrice aperta dentro di sé.

Oggi è il 5 maggio del 2018 e come ogni sabato mattina i miei genitori mi accompagnano a scuola in macchina. Arrivati a quell'incrocio di Via delle Forze Armate mio padre guarda fuori dal finestrino. Mi dice: “Sai Giulia, in questo cortile giocavo da bambino. Qui è dove abitava la nonna Nenella”. Gli sorrido, perché me lo dice ogni sabato. Io però non gli dico nulla perché mi piace sentirmi parte della storia che fino a 70 anni fa era presente e reale. Tutto questo lo visse mia nonna Giulia, e per questo sono molto fiera di portare il suo nome.

GIULIA BEATRICE REGORDA

Liceo Scientifico Statale “Vittorio Veneto”, Milano